

TIPI ITALIANI

Luigi Ornaghi

Il protagonista del film di Ermanno Olmi rivive il dramma del suo personaggio: a 73 anni vogliono cacciarlo dalla cascina dove vive da 48. «Ma devono mandarmi i carabinieri: in condominio non ci vado!»

STEFANO LORENZETTO

In perfetta sintonia con la prima battuta - «pòta» - che pronunciava nel film *L'albero degli zoccoli*, il contadino Luigi Ornaghi dieci anni fa ha ceduto alle seduzioni della carne e ha commesso l'errore di prestare il proprio nome, la propria casa, la propria faccia, e anche qualche altra parte del corpo, per un sacrilego remake, *L'albero delle zoccole*, che inserendosi fra capolavori del filone parodistico quali *Jurassic Pork* e *Un trans chiamato desiderio* è entrato di diritto nella classifica dei «100 film più dementi della storia del cinema» stilata dal mensile *Ciak*.

Per cui adesso chi volete che pianga, dei 500 abitanti di Castel Cerreto, un pugno di case assediato da letame quattro chilometri oltre Treviglio, per la nemesi che ha colpito il povero Batistì, sfrattato a 73 anni dalla cascina dove vive da 48? Nell'elegiaco film di Ermanno Olmi, Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1978, l'agricoltore abbatteva una pianta, intagliava nel tronco un paio di zoccoli che servivano al primogenito, veniva scacciato per punizione dal *sciur padri* e se ne andava verso l'ignoto, un puntolino di lucerna che scompariva nel buio della sera sulle note struggenti dell'*Arioso* dalla *Cantata* 156 di Bach dopo aver caricato sul carretto la moglie Batistina, i tre figliuoli, la camera da letto, il canterano, due sedie, il paiolo della polenta e un fagotto. Nella realtà ha ricevuto ancora a novembre una raccomandata dagli Istituti educativi di Bergamo che gli ingiungeva di lasciar libera entro dieci giorni la stambergina in cui il regista Leo Salemi, alla sua opera prima, e che opera, lo convinse a recitare, diciamo così, con le pornostar Manyà, Francesca Ray, Katia Cargo e Bimba.

Stavolta non è il Mesagiù dalle braghe bianche, odioso proprietario della fattoria cinematografica, a metterlo alla porta, bensì la fondazione caritativa che amministra il lascito della contessa Emilia Woyna Piazzoni, «figlia di un generale, morta nel '900, forse nel '902, non ricordo bene», che qui a Castel Cerreto era padrona di tutto: bestie e cristiani, campi e case coloniche. «I dis che il Comune ci farà una fattoria educativa, al sapie me cose l'è, con un masifinanziamet della Regione da 20 milioni di euro, 150 appartamenti al posto delle stalle, negozi, scuole e anche un museo della civiltà contadina. Più reparto del qui presente! Però a me mi ci vuole per forza un portico, un sistema... Altrimenti dove li metto i atrass, i due trattori, i cani, i gatti, le galline? Tenevo anche il porco, ma dopo quello che o copat prima di Natale adesso non mi fido a comprarne un altro da allevare».

Privato di tutto, a cominciare dai mustacchi posticci che nel film di Olmi gli conferivano autorità virile, e persino della Skoda 1.9 diesel («tre marocchini, disgrasciat, mi son venuti dentro la settimana scorsa: distrutta, rovinata»), Ornaghi non ha nessuna intenzione di sloggiare dall'umido tinello in cui ha sistemato il letto. «La soddisfazione di fare San Martino a quelli dell'istituto dei poveri non ce la do. In condominio non ci vado neanche morto. Verranno a prendermi i carabinieri. Tanto, ci sono abituato...». Allo sfratto forzoso, intende dire. «Pòta, solo che là era una scena, qua è la verità».

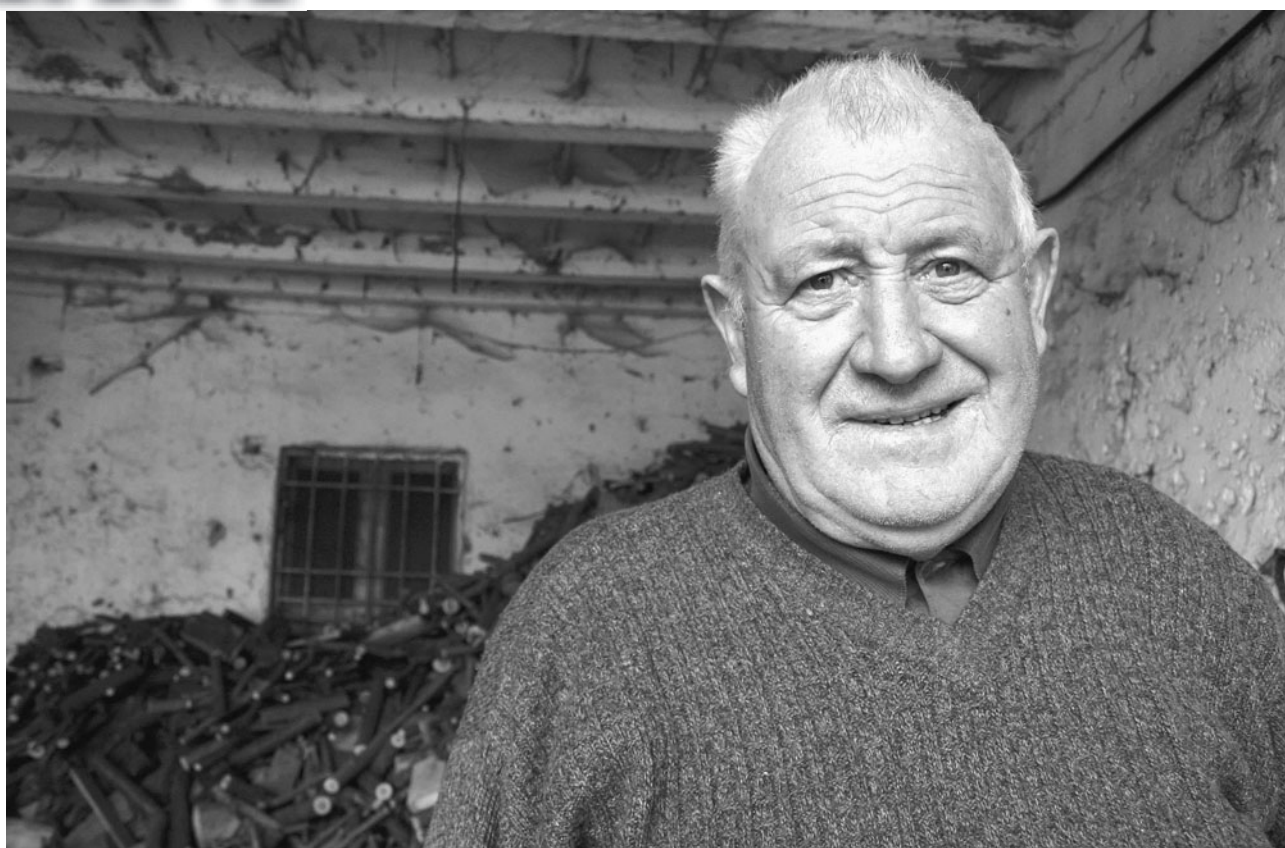
«Là» è dove ha lasciato il cuore, la corte rurale della Bassa bergamasca, sul confine tra Palosco e Civitate al Piano, che quasi trent'anni orsono fece da set all'*Albero* vero, quello interamente interpretato da attori non protagonisti e che il regista - anch'egli originario di Treviglio, anch'egli figlio di contadini - ambientò fra l'autunno del 1897 e l'estate del 1898. «L'Olmi mi costrinse a tagliare un platano», sembra un gioco di parole, «ma per farci i *sacoi* al bambino sarebbe andato meglio il pero», distingue l'Ornaghi, ultimo superstite di una civiltà tribolata, rassegnata alle ingiustizie e alla peggiora, analfabeta eppure sapiente, timorata di Dio non meno che delle saette e del *fil de fer* che faceva morire a tradimento le vacche da latte, tralignata dall'Jhs, Jesus hominis salus, al Vhs, video home system.

A che età ha cominciato a fare il contadino?
«Eh pòta, chi se lo ricorda, ero ancora s-cter... A otto anni andavo già con le mie due sorelle a far fieno e a far legna».

Da quante generazioni gli Ornaghi sono contadini?
«Da sempre. Lo erano mio papà Giuseppe, mio nonno, mio bisnonno... Non avendo né moglie né figli, io sarò l'ultimo».

Come mai non s'è sposato?
«Avevo da star dietro a mia sorella rimasta vedova e a tre nipoti, di cui una che non ha mai conosciuto il padre. A dir la verità c'è stata una donna che ha vissuto qui con me per un po' di tempo. M'è bastato quella!».

Si sente solo?
«No, no. Sono appena stato un mese al mare».



Il vero sfratto di Batistì, attore contadino che si rovinò con «L'albero» a luci rosse

Dove?
«A Diano Marina. È da dieci anni che d'inverno vado all'albergo Bel Soggiorno. Ci ho il tante di quelle vedove da curare... Sono mica vecchio, pòta».

È stufo di lavorare la terra?
«Mi tocca. Con 500 e qualcosa euro di pensione al mese non ce la farei a vivere. Sono gli altri che vogliono farmi smettere».

Gli Istituti educativi?
«*Chi de Bergnem*, certo. Dopo che gli erano morti due figli malamente, la contessa Piazzoni lasciò a loro la terra, più 5.000 lire per costruire l'asilo. Si rivolterà nella tomba a sapere che resterà incolta».

Quanta è?
«Io ho in affitto 185 pertiche».

Vale a dire?
«Dicisette ettari. Mi costa, sa? Con l'acqua vogliono 85.000 lire l'anno a pertica. Ci faccio frumento e polenta».

È un lavoro faticoso?
«Da giugno ad agosto, quando c'è da bagnare, di notte non vado neanche a dormire».

Perché Olmi scelse proprio lei per il film?
«Ah, lo so mica io, ci dovrebbe telefonare a lui su

«Fin che non mi addormento». **Che cosa segue di solito?**
«Ah, la mia passione è il circolo».

Di che circolo sta parlando? Pickwick? Il vecchio sceneggiato con Gigi Proietti?
«Proietti? No, no, il nessuno spara. Il circolo. Quello con i domatori, le tigri, i trapezisti e i *paiass*. È la mia passione. E alla domenica sera guardo *legher*».

Le girl, le ragazze.
«Quella è una trasmissione molto utile, ci sono tutti quei professoroni che parlano sopra le malattie, danno consigli, spiegano come funziona il corpo. *Prope bela*».

Elisir su Raitre, intende.
«Sul terzo canale, sì».

E con gli altri protagonisti dell'*Albero degli zoccoli* si vede ancora qualche volta?

«L'unico è Pilenga Franco, che sarebbe un mio secondo cugino e nel film faceva Stefano, lo sposo. Abita qui a Castel Cerreto. Costruisci i mobili per le pendole. Tre anni fa a una festa ho incontrato anche la Pezzoli Lucia, la sua sposa Maddalena, ma da allora non l'ho più rivista. Degli altri non so niente».

E Olmi?

«Eh, ci siamo fatti amici ben bene io e l'Olmi. L'ho riabbracciato due anni fa qui a Treviglio, alla festa delle lacrime».

Che festa è?
«Quella che si vede anche nel film. Durante la guerra del 1522 (tra Francesco I, re di Francia, e Carlo V, imperatore del Sacro romano impero, ndr) il visconte di Lautrec stava per spianare Treviglio, ma l'affresco della Madonna nel monastero delle Agostiniane cominciò a piangere. Allora il generale francese depose l'elmo e la spada ai piedi dell'immagine e ordinò il ritiro delle truppe. Il 28 febbraio, quando l'elmo e la spada vengono esposti, non si riesce nemmeno a entrare in chiesa dalla gente che c'è».

È stato pagato bene come protagonista del film?
«Macché, ho preso poco niente».

Quanto?
«Ci pagavano alla giornata».

Sì, ma quanto?
«Come la giornata di un operaio. Ho lavorato circa 40 giorni, faccia lei i conti. Meglio non parlare».

E mentre recitava chi si occupava della terra?

«Un ragazzo mi mungeva le vacche. Appena girate le scene, tornavo nei campi. Non serviva mica la mia faccia tutti i giorni».

Qual è stata la scena più difficile?
«È stato duro il doppiaggio, che abbiamo fatto solo alla fine per via dell'eco e dei rumori».

Olmi le avrà ben fatto ripetere qualche scena.
«Ognuna l'abbiamo rifatta tre o quattro volte. Lui ci teneva molto a quella in cui torno dai campi perché la Batistina ha partorito un altro bambino. Diceva che era la più importante del film, più di quella finale in cui il padrone mi costringe a fare San Martino. Una sola scena l'ha salvata al primo colpo. È all'inizio, quando io e la Batistina veniamo a casa dopo aver parlato col parroco in sacrestia di Menek, il nostro bambino che bisogna far studiare, e pronuncia la frase: «*El fioeu de ù cuntadi* che va a scuola, cosa diranno?». L'Olmi teneva in mano la macchina da presa. Aveva un polso così fermo... Non so se poi l'abbia perso, *poaret*, con la lunga malattia che ha passato. Finito di girare, ha ordinato all'aiuto regista: «*Ségna-la a colorì*»».

Che significa?
«*Ségna-la a colorì*. Vuol dire che andava bene così. Allora l'aiuto regista ci ha detto: «*Ma come? Ne facciamo una sola?*». E l'Olmi ci ha risposto: «*Girala te più bella di questa, se sei capace*»».

A quei tempi poteva capitare davvero di rima-

nere su una strada per aver segato un platano?

«Agli Ornaghi è capitato eccome. Erano venuti a Castel Cerreto dalla Brianza in 22 sul finire dell'Ottocento. Hanno fatto su senza permesso un po' di rami da bruciare nel camino, ci servivano per far da mangiare, per scaldare la cucina e per le braci da mettere nella *munega* (lo scaldaleito, ndr). Be', il giorno dopo per castigo sono stati spediti dal paese alla cascina, lontano da tutti».

Proprio come lamenta Batistì con don Carlo nella prima scena dell'*Albero*: «Pòta, 6 chilometri andare e 6 a tornare mi sembrano un po' tanti».

«Lo dica a un bambino di oggi di farseli a piedi ogni giorno 6 chilometri per andare a scuola, senza calze, con gli zoccoli che affondano nella neve e nel fango. E così gli Ornaghi si sono ritrovati distanti dalla bottega, dalla chiesa, dalla scuola. Quando io sono partito militare, nel '53, in casa non avevamo ancora né luce né acqua».

Fortuna che i tempi sono cambiati.

«Scherza? Anche adesso il padrone ti fa di quelle rogne che non finiscono più se tagli via un albero. E roba sua. In più oggi ci sono i verdi che *i te tend* con lo schioppo e ti denunciano».

In compenso fregavate il latifondista riempien-

TUTTO IN FAMIGLIA Luigi Ornaghi nella casa colonica di Castel Cerreto. In paese abita anche un cugino che nell'*«Albero degli zoccoli»* interpretava lo sposo

andava in campagna. Oggi arano e seminano tutti i di. Non c'è più festa, non c'è più niente».

Chissà che direbbe don Carlo, il parroco del film, uomo di grande saggezza.

«Quello era un buon prete perché nella vita non è mai andato in chiesa. Si chiamava Carmelo Silva. Nato, vissuto e morto, nel '96, a Treviglio. È stato il primo disegnatore del *fubal*. Aveva una pagina tutta sua sul *Calcio Illustrato* intitolata *La partita di Carmelo Silva*. Divenne famoso con lo schizzo del gol segnato da Cesarini all'ultimo minuto contro l'Ungheria. Ha lavorato per *La Notte*, il *Guerin Sportivo*, *La Gazzetta dello Sport* e le figure Panini».

Nel film un contadino dice: «Non ho ammazzato nessuno». Il parroco gli risponde: «Non è abbastanza».

«Infatti se te fai del male a uno, anche con le parole, lo ammazzi prima del tempo».

Atei ce n'erano in giro per le cascine?

«Io non ne ho conosciuti».

Ha mai pregato per la guarigione di una mucca, come fa la povera vedova Runk?

«A quello ci pensavano le nonne. Se si ammalava una bestia, recitavano il rosario in stalla e accendevano un *lumì* davanti all'immagine di Sant'Antonio abate, quello col *purse*».

Certo che nel film avete tranciato con la roncola il collo a un'oca e scannato il maiale. Sono scene che l'Ente protezione animali oggi non vi farebbe nemmeno girare.

«L'Olmi è stato furbo. Ha saputo che il regista di *Novecento* aveva *ciapat* tre milioni di multa per una cosa simile, e così prima ha chiesto tutte le autorizzazioni che occorrevano».

Di che cosa aveva paura quando s'era bambino?

«Dello scuro».

E adesso?

«Adesso c'è d'aver paura ad andare in giro».

Dormivate anche voi tutti insieme, genitori, figli, nonni, nella stessa stanza?

«Nella camera con i miei eravamo in cinque. Mi hanno messo un divano letto in cucina solo quando sono diventato grande».

In questo ambiente promiscuo come facevano gli sposi a trovare la loro intimità?

«Mah, chi lo sa! Eppure i bambini nascevano lo stesso. Però non era bello vivere così ammucchiati. Ha provveduto don Umberto, s'è interessato col dottore per fare in modo che i genitori avessero la loro stanza separata da quella dei figli. Cosa vuole mai, lei pensi solo che alla cascina c'era l'acqua nella stalla ma non dentro casa».

Per corteggiare una ragazza la inseguiamo anche lei lungo i sentieri chiedendo il permesso di dirle «buonasera», come fa Stefano con Maddalena nell'*Albero degli zoccoli*?

«Sì capisce».

Però poi ha spalancato le porte di casa alle zoccole.

«Cercavano un posto adatto. Mi sono prestato».

Veramente s'è prestato in tutti i sensi.

«Eh, ci sono rimasto dentro, ci sono cascato... Basta, non diciamo neanche il nome, non voglio

più saperne di quella gente là. Da allora ho smesso col cinema. Chiuso».

Perché, voleva diventare attore professionista?

«Pòta, ne ho fatti sei di film, io, sa?».

Ma davvero?

«Ho fatto *Stella alpina*. Poi *Ratataplan* col Nichetti, dove cacciavamo gli zingari dalla cascina. *La mia storia*, girato da Pesenti Antonello e finanziato da Citaristi e da altri pezzi grossi della Dc. L'hanno trasmesso diverse volte su Telebergamo. È sull'ecologia: sono io, scapolo, che ospita i ragazzi in una baita. E anche un film sul catechismo da far vedere ai morretti dell'Africa. Quello me l'hanno chiesto i padri sacramentini di Ponderanica».

E che cosa le hanno detto i sacramentini dell'*Albero delle zoccole*?

«Niente. Mi sono pentito. Ma il filmato ormai non si può cancellare».

Giù è rimasta una copia?

«No, no. Mi hanno riferito

che a Milano la cassetta fino a cinque anni fa costava 97.000 lire».

Orpo.

Interviene un amico: «Io l'ho pagata 6 euro all'edicola».

Quotazioni in ribasso.

«Sono tornati a propormene ancora di film così. Via, via! Non voglio più saperne».

Non s'è vergognato a girare certe scene? Quanto ne ha fatte?

«Eh, ne ho fatte diverse».

Non dev'essere stato facile, avendo intorno il regista, l'aiuto, il cameraman, il tecnico delle luci...»

«Io la cinepresa non l'ho neanche vista. Pensavo solo al *ciaccio*, alla carne».

Olmi ci è rimasto molto male: «Peggio per lui. È una cosa di pessimo gusto, di cui non voglio neppure sentir parlare. Si commenta da solo, ha detto.

«Ma io non ho fatto niente di male. Mi sono solo inserito».

Mi sembra il verbo giusto.

«Tanto, loro erano abituate...».

Miglior Francesca Ray o Katia Cargo?

«Pòta, per quello erano tutte belle, neh. Ma avrebbe dovuto vedere lo schifo che mi hanno lasciato al piano di sopra».

(278. Continua)



Luigi Ornaghi nei panni di Batistì nell'*«Albero degli zoccoli»*



«Ho cominciato a lavorare nei campi a 8 anni. Da giugno ad agosto, quando c'è da bagnare, di notte non posso neanche dormire. Anche ai miei antenati, arrivati qui dalla Brianza in 22 a fine Ottocento, capitò la stessa cosa: furono mandati via per punizione dal padrone perché avevano tagliato un po' di rami per riscaldarsi»

ad Asiago. Un giorno sono entrato al bar Acli, qui in piazza, e dentro c'era l'Olmi con dell'altra gente che fotografava tutti quelli che bevevano e giocavano a carte. Appena m'ha visto, ha detto: «Eccolo quello che cerco!». *Pòta*, e sì che sapeva bene chi ero. Va' a capirli i *artisti*».

Vi conoscevate già?

«Be', mi conosceva di vista. *Lù lè nasit* a Treviglio nel '31 come me. Lo vedevo al teatro Filodrammatici, dove la domenica proiettava i film».

Batistì è un personaggio veramente esistito?

«Qui ce n'era anche per i santi di Batistì. Bastava chiamarsi Battista o Giovanni Battista e diventavi Batistì».

Quando nel '78 a Cannes fu consegnata la Palma d'oro a Olmi, lei c'era?

«No, io ero nei campi a raccogliere il fieno. L'ho saputo dai miei nipoti che aveva vinto questa canna d'oro. A me non m'aveva neanche invitato».

Ha più rivisto il film?

«All'inizio mi menavano di qua e di là, in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, quando c'erano le presentazioni. Adesso sono anni che non lo vedo».

Ma come, non ha una videocassetta o un Dvd?

«Ci ho solo quella vacca lì...» (Indica un vecchio televisore).

La guarda molto?



Ornaghi con la locandina del film di Olmi, che lo ritrae nei campi



«Il parroco dell'«Albero degli zoccoli» era un buon prete perché nella vita non è mai andato in chiesa. Alla consegna della Palma d'oro non fui neppure invitato. Ho girato sei pellicole, ma dopo essermi prestato per le scene con le pornostar in casa mia, col cinema ho chiuso. Anche se non ho fatto niente di male: mi sono solo inserito...»

do di sassi il sottofondo del carretto prima di andare a pesare il granturco.

«Quello succede solo nel film. Qui eravamo tutti in affitto. Si pagava il padrone 3 per 22».

Cioè?

«Bisognava dargli 66 chili di roba per ogni pertica di terra: 22 chili di mais, 22 di frumento e 22 litri di latte».

E dove andavano a finire quelli come il Batistì, rimasti senza alloggio, con moglie e figli piccoli?

«Si rivolgevano al Mesagiù, un benefattore. Credo che si chiamasse Messaggi».

Un momento: Mesagiù non è il possidente che li cacciava?

«Nel film. Nella realtà era un ricco commerciante di vini. Aveva vigneti e tenute in tutta la provincia e anche a Crema. Dicevano che fosse ebreo. Infatti la domenica non andava mai in chiesa. Però veniva a far la carità all'asilo delle suore: il primo bignè della mia vita l'ho mangiato lì grazie a lui».

E lei ci va in chiesa, è devoto?

«Sì, perlomeno... Ci tengo a padre Pio. Ma adesso don Enrico ha dato le dimissioni, va via anche lui».

Nell'*Albero degli zoccoli* la religiosità è onnipresente: segni di croce, scampanii incessanti, grazie ricevute, sante messe, prediche, suore.

«La Chiesa era rispettata. Alla domenica nessuno